

2006. L'anno in cui l'America perse il mondo

Il 2005 è stato un anno per molti versi difficile e contraddittorio. Apertosi con molte aspettative e molte paure, presentato come un anno durante il quale molte delle crisi in atto nel mondo avrebbero potuto trovare finalmente soluzione, esso non solo non è riuscito a offrire una efficace via d'uscita dai problemi che travagliano da tempo la vita del globo, ma – al contrario – sembra aver radicalizzato certe peculiari tendenze. Di fatto, un sistema oramai globale e strettamente interdipendente ripresenta tutti gli interrogativi che da tempo lo caratterizzano.

Le due Americhe

Le elezioni di medio termine dello scorso novembre hanno riportato i Democratici a controllare entrambe le camere del Congresso degli Stati Uniti per la prima volta dal 1994, con una maggioranza rispettivamente di 31 e 2 seggi. In realtà, questo risultato non è arrivato del tutto inaspettato: infatti, la guerra in Iraq e gli scandali interni avevano fortemente indebolito Bush e i Repubblicani, ma si è aperta così una lunga fase d'incertezza che durerà almeno fino alle presidenziali del 2008, con un presidente ai minimi storici di gradimento e senza successore. In una situazione che vede numerose *impasse* in politica estera e l'economia che manda segni d'affaticamento, Bush dovrebbe plausibilmente cercare di chiudere il mandato cercando una mediazione con la maggioranza democratica su alcuni temi interni importanti come la sanità, l'immigrazione e la conservazione delle fonti d'energia, visto che trovare una strategia condivisa sull'Iraq pare fuori questione. Tuttavia, gli auspici non paiono buoni: egli sembra voler conservare l'immagine di “presidente partigiano” che lo ha sempre contraddistinto e la rigidità talvolta dogmatica mostrata in un passato anche recente pare suffragare le previsioni più pessimiste. Del resto, iniziative come l'impegno ad azzerare il deficit del bilancio federale entro il 2012, pur non rinunciando alle misure fiscali fondate sul taglio delle imposte attuate negli ultimi anni, hanno suscitato soprattutto dubbi e riserbo, non solo fra i Democratici, mentre le pressioni esercitate sulla Cina affinché rivaluti più rapidamente la sua moneta rispetto al dollaro, una misura fortemente auspicata dall'industria americana, finora ha avuto ben pochi riscontri.

Dal canto loro, i Democratici, soprattutto attraverso l'opera della presidente della Camera dei rappresentanti Nancy Pelosi, sono riusciti in breve tempo a far passare alcuni provvedimenti legislativi su cui avevano molto insistito durante la campagna elettorale, saltando la consueta prassi parlamentare americana. Si tratta del cosiddetto “pacchetto delle prime cento ore”, ovvero una serie di misure considerate urgentissime che spaziano dai finanziamenti federali alla ricerca sulle cellule staminali all'innalzamento del minimo salariale (fermo dal 1997) e al dimezzamento dei tassi d'interesse sui prestiti di studio. La procedura poco ortodossa, invece di creare difficoltà, ha invece visto molti deputati repubblicani votare per alcuni dei provvedimenti, permettendo così di raggiungere la maggioranza dei due terzi necessaria per metterli al riparo da un eventuale veto presidenziale. Insomma, al di là dell'intrinseca coerenza del pacchetto, la rapidità con cui i Democratici sono riusciti a farlo

passare ha favorito la loro popolarità, insieme alle misure “etiche” – ovvero una serie di provvedimenti che limitano lo spazio di manovra delle lobby e favoriscono la trasparenza dei rapporti fra mondo politico e interessi economici – e all'impegno a ripristinare quella disciplina di bilancio che si è andata sfilacciando durante la presidenza Bush.

Alcuni commentatori hanno interpretato questi sviluppi come una “normalizzazione” della politica statunitense, col tramonto di quella visione neoconservatrice che ha creato una fortissima polarizzazione nel paese: in altre parole, la lotta politica starebbe tornando ad avere come posta in palio il centro dell'elettorato. Fatto sta che nell'attuale situazione, senza un candidato della Casa Bianca, le presidenziali s'annunciano come le più aperte e combattute della storia recente. Se nel campo repubblicano si sono finora fatti avanti dei possibili candidati abbastanza incolori, con l'eccezione del vecchio John McCain, fra i Democratici per il momento sembra che le primarie si giocheranno fra Hillary Clinton e Barack Obama.



Entrambi giocano la carta della “novità”, in altre parole di rappresentare, rispettivamente, il primo possibile presidente donna e il primo di colore, ma per il resto non potrebbero essere più diversi: politica di lungo corso la Clinton, che comunica attraverso messaggi accuratamente calibrati, senatore di prima nomina Obama, che ammette candidamente d’aver fatto uso di droghe in gioventù e uno dei pochi ad aver votato contro l’intervento in Iraq nel 2003. Ancora una volta, quello che importa sottolineare è la velocità con cui un personaggio relativamente sconosciuto come il senatore dell’Illinois sia riuscito a scalare la vetta della notorietà offrendo la prospettiva di una ventata d’aria fresca e il superamento della contrapposizione, anche culturale e sociale, degli ultimi anni: si tratta, probabilmente, di una conferma della fine della “rivoluzione” neoconservatrice, ma anche del fatto che i politici “tradizionali” non sembrano in grado di trovare nuove ricette per la fase successiva.

Un altro sviluppo significativo che ha interessato il continente americano è il relativo ridimensionamento dell’influenza degli Stati Uniti nell’emisfero occidentale a vantaggio di movimenti che per necessità di sintesi vengono definiti “populisti”, in primo luogo quello guidato dal presidente venezuelano Hugo Chavez. Il leader della “rivoluzione bolivariana”, che a partire dal fallito golpe e dallo sciopero generale del 2002 ha radicalizzato la sua azione di governo all’interno e sviluppato una virulenta linea di politica estera contraria agli USA, ha progressivamente esteso il controllo dell’esecutivo sugli altri organi dello Stato e sulle organizzazioni non governative, riducendo la libertà d’espressione e determinando una polarizzazione fortissima soprattutto nei ceti sociali medio-alti.



Nonostante la criminalità e la corruzione dilaganti, grazie ad enormi programmi sociali finanziati dagli alti prezzi del petrolio è riuscito a conservare intatta la sua popolarità nel paese, al punto che in occasione delle elezioni che lo hanno visto ottenere il terzo mandato, il suo sfidante, Manuel Rosales, aveva dai sei ai 35 punti di svantaggio durante la campagna elettorale. La nuova parola d’ordine è ora il “socialismo del 21° secolo”, ma molti temono che non significherà altro che una ulteriore concentrazione personalistica del potere mediante la fusione dei movimenti che lo sostengono in un unico Partido Socialista Unido de Venezuela e magari modificando la costituzione in modo da poter essere riletto indefinitivamente. Fatto sta che i rinnovati attacchi ai media a lui ostili (emblematico il caso del canale televisivo RCTV, la cui licenza di trasmissione scade nel 2019, ma che viene accusato d’aver appoggiato il golpe del 2002 e minacciato di chiusura) hanno spinto il segretario dell’Organizzazione degli Stati Americani, José Insulza, a censurare questo comportamento come

degno degli anni peggiori delle dittature militari.

Spesso non del tutto a proposito, l’azione di Chavez viene considerata all’origine di un movimento più generale che starebbe irresistibilmente coinvolgendo tutta l’America Latina, tuttavia si tratta probabilmente di una banalizzazione. Nel caso dell’Ecuador, la piattaforma del nuovo presidente Rafael Correa, giocata sull’aumento della spesa sociale, la riforma delle istituzioni, la rinegoziazione della presenza degli investitori esteri soprattutto nel settore petrolifero e la chiusura della base statunitense a Manta prende a modello tanto Chavez quanto l’Argentina a proposito della supposta secondarietà della solvibilità finanziaria nei confronti dei creditori internazionali. Allo stesso modo, in Nicaragua la vittoria del vecchio capo del regime sandinista Daniel Ortega è stato letto come uno scacco per gli Stati Uniti e, allo stesso tempo, un nuovo punto a favore di Chavez, che aveva apertamente appoggiato Ortega durante la campagna elettorale. Tuttavia, anche in questo caso, occorre notare come quest’ultimo abbia insistito sulla prospettiva della riconciliazione nazionale (il vicepresidente è l’ex leader dei Contras, Jaime Morales) e si presenti, tutto sommato, come un “populista moderato”. Del resto i primi contatti col Fondo monetario internazionale non sono stati negativi e, anzi, il nuovo governo nicaraguense sembra impegnato ad assicurare tutti quanti che l’economia di mercato non è in discussione e che finanziamenti e cooperazione sono benvenuti indipendentemente dalla loro provenienza.

In sostanza, quindi, è innegabile che l'influenza degli Stati Uniti si sia molto affievolita negli ultimi anni, ma è probabilmente inesatto affermare che si tratti di una specie di unico movimento "chavista", al di là dell'omaggio che un po' tutti tributano al presidente venezuelano anche in ragione del cospicuo aiuto economico che se ne può trarre. Vi sono poi almeno due ragioni di relativo ottimismo per il futuro dell'America Latina che non riguardano affatto Chavez. In Cile la morte di Augusto Pinochet, cui sono stati negati i funerali di stato che si tributano agli ex presidenti, sono stati un test positivamente superato per la forza delle istituzioni democratiche e gli scontri violenti sono stati, tutto sommato, circoscritti. In secondo luogo, a Cuba, Fidel Castro ormai di fatto non governa più dalla scorsa estate, ma il passaggio di consegne al fratello Raul si è svolto senza problemi o disordini di sorta, anzi quest'ultimo ha stabilito uno stile di governo meno evocativo, ma forse più attento alle oggettive difficoltà del paese. Chiaramente Raul, che ha 75 anni, è solo un intermezzo e al momento non è possibile fare previsioni sulla sua successione, ma vi è da sperare in un'evoluzione non traumatica del regime cubano e ad una futura normalizzazione dei rapporti con gli USA.

Europa e dintorni

Come è stato giustamente notato l'Unione Europea ha chiuso 15 anni di straordinari successi: il mercato unico, l'unione monetaria, l'avviamento di un embrione di politica estera comune e il grande processo d'allargamento che, con l'ingresso di Romania e Bulgaria dal 1 gennaio, ha portato gli antichi 12 membri a 27. Soprattutto quest'ultimo aspetto è stato di enorme importanza per l'Europa post-comunista, nel senso che ha stimolato le necessarie riforme politiche ed economiche nei paesi dell'est fornendo obiettivi e incentivi, ma questa fase si è appunto chiusa ed è necessario porre mano seriamente alle "regole del gioco" per aprirne un'altra.

Esistono due ordini di problemi. Da una parte, il forse un po' generico ma sostanziale consenso che il progetto europeo ha sempre goduto presso l'opinione pubblica non si può più dare per scontato. Si prenda l'esempio della più recente fase dell'allargamento: perfino il Regno Unito, uno dei pochi paesi che nel 2004, non aveva posto barriere alla libera circolazione dei lavoratori, nel caso di Bulgaria e Romania ha imposto delle limitazioni, sostenendo che dopo avere assorbito oltre 500.000 arrivi non sarebbe stato possibile proseguire con il vecchio sistema. Al di là del fatto se il porre ostacoli di carattere amministrativo possa effettivamente frenare lo spostamento della manodopera dall'est e non invece convogliarla nel lavoro nero o nell'illegalità, quello che va sottolineato è che alla base non vi è soltanto un ragionamento statistico, ma anche la diffusa paura della gente che i nuovi arrivati possano avere un impatto negativo su disoccupazione, servizi pubblici e minimi salariali. Vi è poi un secondo ordine di problemi legato alla ormai annosa questione della riforma istituzionale dell'Unione e alla ridefinizione delle sue politiche. Dopo la bocciatura del trattato costituzionale, l'unico punto fermo è quanto previsto a Nizza, ovvero che la prossima Commissione, dal 2009, dovrà avere meno di 27 membri. Ciò significa che qualche paese dovrà rinunciare ad avere una rappresentanza diretta, ma finora non è ben chiaro quali siano le possibili soluzioni, se si eccettuano le proposte estemporanee di chi pretenderebbe che i "piccoli" s'accontentassero di fare da vice ai "grandi".

Entra qui in gioco la nuova presidenza tedesca dell'Unione, che pare prefiggersi degli obiettivi molto ambiziosi: la ridefinizione della politica di vicinato nei confronti dei paesi non membri in vigore dal 2004, la creazione di un mercato unico atlantico per gli investimenti e la ripresa del trattato costituzionale. I punti più qualificanti sono forse questi ultimi due: nel primo caso si tratterebbe di armonizzare le normative europee con quelle americane attraverso una trattativa condotta coi canali diplomatici e non attendendo uno spontaneo allineamento a partire dalle esigenze degli operatori. L'idea, per la verità, ha raccolto delle reazioni iniziali assai scettiche: si è detto che le differenze derivano da diversità culturali oggettive e da delicate questioni relative alla sovranità degli stati, che un accordo – nel momento in cui fosse raggiunto – servirebbe solo a seppellire del tutto il Doha Round di liberalizzazioni internazionali senza garantire una diminuzione dei prezzi o una maggiore disponibilità di prodotti per i consumatori, perché sarebbe immancabilmente tagliato su misura per le lobby dei produttori. Negli ultimi tempi, però, il progetto sembra trovare maggiori consensi e vi è la possibilità che il summit USA-UE di aprile se ne occupi per stabilire un'agenda comune incentrata sull'armonizzazione nelle aree della proprietà intellettuale, energia e ambiente, standard industriali e mercati dei capitali.

Ancora più difficile e complessa si presenta la sfida del rilancio del trattato costituzionale, perché

SÉGOLÈNE ROYAL EN TÊTE DES SONDAGES



essa va ad intersecarsi con la probabile uscita di scena di Tony Blair e le presidenziali francesi. I due candidati, Nicolas Sarkozy e Ségolène Royal, rispettivamente per i neogollisti dell'UMP e per i socialisti, presentano delle somiglianze straordinarie: entrambi sono riusciti a guadagnare la "nomination" con determinazione e abilità, superando opposizioni e aperte ostilità all'interno dei propri partiti; entrambi si presentano come degli "pseudo-outsider" e come portatori di una rottura nei confronti della vecchia politica; entrambi hanno dimostrato la tendenza a cercare all'esterno il capro espiatorio dei problemi che interessano la Francia. Le differenze paiono tutte articolarsi attorno alla politica fiscale e della spesa pubblica, ma, in realtà, c'è anche dell'altro. Dei due, Sarkozy è quello che certamente può vantare una maggiore esperienza e che ha

SONDAGE : UN HOMME OU UNE FEMME DE 50 ANS



presentato – seppure molto fumosamente – una piattaforma programmatica; soprattutto è il candidato la cui posizione in merito al trattato costituzionale sembra allinearsi maggiormente al progetto di Merkel di salvarlo riducendone la portata, in modo da adeguarlo al minimo comune denominatore politico degli stati membri e permettere che possa essere ratificato dai parlamenti nazionali senza ricorrere alla consultazione popolare. Royal ha, invece, espressamente dichiarato che – qualora fosse eletta – sottoporrà qualunque trattato ad un nuovo referendum, aggiungendovi un protocollo sociale e ridefinendo lo statuto della Banca centrale europea: una soluzione che ha davvero pochissime prospettive di successo.

Eppure, una ridefinizione delle regole base è necessaria affinché l'UE possa continuare a svolgere il ruolo di stabilizzazione degli ultimi anni, dando per scontato che senza la "costituzione" non è concepibile un nuovo allargamento. Si pone, dunque, nuovamente il problema dei paesi oltre i confini – come la Serbia, dove i partiti democratici sono riusciti a mantenere la maggioranza in parlamento offrendo così una delle precondizioni alla ripresa dei negoziati con Bruxelles interrotti a causa della mancata cattura di Ratko Mladic, oppure la Turchia – e del come esercitare un'influenza che sia costruttiva, senza compromessi o preclusioni. Il caso turco è probabilmente la sfida esterna più delicata ed impegnativa, in un contesto dove l'ostilità all'adesione non è presente soltanto nelle opinioni pubbliche dei paesi europei, ma anche – e in misura crescente – fra i turchi. Il problema è che in un paese con un fortissimo senso dell'identità nazionale, fondato sulla fede nel particolarissimo assetto istituzionale dello Stato e sul mito del suo padre fondatore Mustafa Kemal Atatürk, è molto più difficile esercitare influenza rispetto ai paesi ex comunisti, perché le riforme richieste, come l'insistenza sui diritti delle minoranze e il ruolo delle forze armate, entrano in cortocircuito coi nazionalisti, che temono lo scardinamento dei principi del paese.

Non è plausibile aspettarsi dei cambiamenti radicali a breve: le decine di migliaia di persone al funerale di Hrant Dink, il giornalista assassinato, non significano l'inizio di un ripensamento profondo della questione armena, ma pongono per lo meno il problema di come evitare una deriva nazionalista che si colori, magari, d'islamismo. La sospensione a dicembre di otto dei 35 capitoli d'adesione, in seguito alla mancata apertura dei porti turchi alle navi cipriote, ha visto il governo di Ankara reagire con compostezza, attraverso uno sforzo di coordinazione volto a definire un piano complesso di riforme

che ha suscitato l'apprezzamento del commissario per l'allargamento Olli Rehn. Resta, però, il problema irrisolto della volontà politica di un avvicinamento della Turchia, cosa che certamente Cipro ha dimostrato di non volere ostacolando apertamente il negoziato col suo veto. Tenendo presente che quest'anno verranno eletti un nuovo presidente e un nuovo parlamento, si dovrebbe forse considerare se mostrare un atteggiamento meno aperto di quello di cui hanno goduto altri paesi oggi membri a pieno diritto sia politicamente saggio e opportuno.

La Russia e la "diplomazia" delle risorse

La Russia di Boris Eltsin era ben lontana dall'essere una democrazia liberale: finanziariamente malmessa e con la ricchezza concentrata nelle mani di pochi "oligarchi", era un paese mediocrementemente rilevante sul piano internazionale. Vladimir Putin ha capovolto questa situazione: utilizzando Gazprom e Rosneft, i giganti statali quasi monopolisti rispettivamente nel settore del gas naturale e del petrolio, è riuscito in pochi anni a riaffermare la centralità dello Stato, a ripristinare l'influenza globale e l'orgoglio russo, ma al prezzo di un autoritarismo strisciante, di un intreccio quasi osmotico fra economia e politica (il presidente di Gazprom, Dimitry Medvedev è anche primo vice primo ministro e si dice che lo stesso Putin, uscito dal Cremlino, assumerà il controllo della società) e della ripresa di un nazionalismo vecchio stile che, se serve da cemento ideologico, esercita anche sempre maggiori pressioni sulle minoranze e i paesi vicini.

Le ultime vestigia degli anni Novanta sono state liquidate a dicembre, quando dopo mesi di pressioni e minacce da parte delle autorità russe, la Royal Dutch Shell e i suoi partner giapponesi hanno dovuto cedere il controllo di maggioranza del giacimento petrolifero Sakhalin 2. Dal canto suo, Gazprom nel corso del 2006 ha siglato accordi con più di una dozzina di paesi europei per avere accesso diretto ai loro mercati in cambio della garanzia degli approvvigionamenti sul lungo periodo: attualmente copre già un quarto di tutto il consumo di gas dell'Unione Europea e punta al 33% entro il 2010.

Ciò si coniuga con una politica "muscolare" nei confronti dei vicini che, dopo l'Ucraina lo scorso anno, ha visto un nuovo atto durante questo inverno, ripetendo grosso modo le modalità del primo. Nel caso della Georgia, paese che ha un cattivo rapporto con Mosca a causa delle sue tendenze filo-americane, la richiesta di portare il costo del gas a prezzi di mercato non poteva stupire più di tanto, ma è stato sorprendente che lo stesso trattamento sia stato riservato anche alla Bielorussia, il cui governo autoritario era stato appoggiato dalla Russia in passato. All'origine di questo cambiamento potrebbe esserci la non volontà del presidente bielorusso, Alexander Lukashenko, di tener fede all'impegno di un'unione economica fra i due paesi, che lo vedrebbe relegato in un ruolo marginale. Va notato che i russi non si sono limitati a chiedere il raddoppio del prezzo pagato per il gas, ma anche la cessione del 50% di Beltransgaz, ovvero la rete di distribuzione bielorusso, in piena coerenza con la volontà di controllare i mercati non solo come fornitore. Ciò che però ha fatto nuovamente saltare i nervi degli europei è stata la chiusura del transito del petrolio attraverso la Bielorussia con l'accusa che questa se ne impossessava illegalmente. Anche in questo caso, l'origine del contenzioso vede la Russia vantare delle buone ragioni: il petrolio veniva esportato alla Bielorussia senza dazio, come forma di sovvenzione, affinché quest'ultima lo raffinasse e dividesse poi il provento della vendita in occidente del prodotto con Mosca, cosa che Minsk si è ben guardata dal fare.

Il problema, però, è che anche in questo caso i russi non si sono preoccupati del fatto che l'interruzione non riguardava soltanto il paese con cui avevano il contenzioso, né sono serviti a molto gli strali di Angela Merkel, che ha affermato che perfino l'Unione Sovietica degli anni bui della guerra fredda era un fornitore più affidabile per l'Europa. Il cancelliere tedesco, presidente di turno dell'UE, ha già dimostrato in più occasioni di volere una politica meno filorusso del suo predecessore e di quella che vorrebbe il ministro degli esteri Frank-Walter Steinmeier (un politico molto vicino a Schröder). Finora i paesi europei non sono stati in grado di coordinare una posizione comune e un po' tutti hanno preferito la strada degli accordi bilaterali con la Russia; dal canto suo la Commissione si è limitata a sollecitare una maggiore diversificazione degli approvvigionamenti energetici, ponendo l'accento sul Caucaso, l'Asia centrale, l'Algeria e il Qatar. Resterebbe, però, inesausta così la questione di spingere la Russia ad evitare condotte che hanno un sentore di bullismo, magari riuscendo a convincerla a sottoscrivere la Carta europea dell'energia che prevede il ricorso ad arbitrato in caso di dispute.

I fronti della guerra e della diplomazia.

Per quanto sia una chiara forzatura pensare che la politica estera mondiale oggi sia creata solo dagli Stati Uniti, è innegabile che confrontarsi con la politica statunitense significa affrontare molte delle questioni che colpiscono l'opinione pubblica internazionale. Significa, quindi, anche parlare della crisi in Iraq e delle tensioni in Medio Oriente.

Il 2006 ci ha lasciato degli Stati Uniti in crisi profonda. L'amministrazione americana aveva sperato di poter creare un "nuovo, grande Medio Oriente" fondato sulla democrazia. L'idea ha avuto un effetto contraddittorio. Più volte l'applicazione pratica della democrazia ha funzionato. Essa ha consentito, però, la vittoria elettorale a partiti o gruppi islamici, i nemici più acerrimi del mondo occidentale, in molti paesi, introducendo un processo di democratizzazione nell'area fittizio. L'effetto è stato di condannare al fallimento una strategia che, secondo Washington, avrebbe dovuto consentire di porre "in sicurezza" gli interessi statunitensi e occidentali nella zona del Golfo Persico. Ciò, a sua volta, ha reso del tutto temporanei i successi che gli USA avevano creduto di aver conseguito attorno alla metà del 2004. Fino a quel momento, infatti, la strategia americana era parsa pagare robusti dividendi. Credendo che la marcia di Washington nell'area fosse non solo trionfale, ma soprattutto durevole e definitiva, molte delle repubbliche ex-sovietiche in Asia centrale avevano accettato la presenza di truppe statunitensi sul proprio territorio. Il progressivo deteriorarsi della situazione in Iraq e le crescenti difficoltà americane, però, hanno fatto ben presto cambiare la direzione del vento. Tra la seconda parte del 2004 e i primi mesi del 2006 la più parte dei paesi che si erano avvicinati a Washington (Uzbekistan e Kirghizistan in testa) hanno chiesto il ritiro delle truppe USA dal loro territorio. Sfruttando l'evidente imbarazzo politico e militare americano, Cina e Russia sono riuscite a riguadagnare il terreno perduto. Effetti simili, per altro, si sono verificati – almeno in modo parziale – anche in paesi, come l'Ucraina, dove l'impressione che lo sfondamento dell'occidente nell'area di influenza russa dovesse considerarsi definitiva, anche se, in questo caso, la colpa va senza dubbio addebitata alla bassissima qualità del ceto affaristico/politico (Tymoshenko, Yushchenko) su cui avevano scommesso Washington e i suoi più vicini alleati nell'area (Polonia in primo luogo).

Del resto, mai come durante l'appena trascorso 2006 ci si è potuti rendere conto come sia stata la stessa strategia americana in Asia ad aver favorito l'insorgere dei problemi che gli USA devono affrontare. Se è evidente che lo stato di guerra civile in Iraq – nemmeno lontanamente scalfito dalla creazione, dopo cinque mesi di discussioni, di un governo federale che vive di vita stentata – continua a rappresentare una ragione di instabilità dell'area, è altrettanto vero che la vera causa del conflitto e – in fondo – delle stesse tensioni che ne derivano in tutto il Medio Oriente è la presenza statunitense *in sé*. Come detto, l'enfasi posta sulla necessità di una nuova era democratica ha portato a elezioni "quasi-democratiche" in alcuni paesi mediorientali o nordafricani. Tali elezioni, però, hanno consentito la vittoria di partiti islamisti radicali o a delle loro lusinghiere affermazioni (si pensi ai risultati dei candidati sostenuti dai Fratelli Musulmani in Egitto, l'affermazione di Hezbollah in Libano, la vittoria di Hamas nelle elezioni per l'Assemblea palestinese, gli stessi risultati del partito di Moktadah al-Sadr in Iraq).



Non solo. Mai come nel 2006 appena trascorso ci si è resi conto che l'effetto di lungo periodo – certo non voluto – delle invasioni dell'Afghanistan e dell'Iraq da parte americana è stato di trasformare l'Iran in un soggetto centrale nel panorama geopolitico mediorientale. La fine del regime dei Talebani e la morte (prima politica, poi fisica) di Saddam sono serviti a distruggere i principali competitori strategici locali di Teheran. Dopo una prima, prudente fase durante la quale parvero disposti a trattare con Washington, resisi conto che l'azione

americana li favoriva, gli Iraniani hanno imparato a sfruttare i vantaggi che giungono loro dalla situazione. Ora, gli sciiti sostenuti da Teheran hanno avversari molto meno forti di un tempo in Iraq, in Libano e in Palestina e la loro influenza ne ha beneficiato enormemente. Grazie ai contatti con Hamas e Hezbollah, il governo di Teheran appare in grado, ora, di avere un maggiore controllo sulla regione. Il fatto che, nelle recenti elezioni locali, i candidati vicini ad Ahmadinejad siano stati sconfitti non ha di certo impedito al presidente iraniano di proseguire nel suo programma politico, che punta a rafforzare le posizioni mediorientali del paese, ma soprattutto al raggiungimento dello status di potenza nucleare. Stando a quanto sostenuto di recente dal giornale inglese *The Guardian*, gli USA sembrerebbero essere in procinto di bombardare il territorio iraniano allo scopo di distruggere gli impianti nucleari del paese.

Lasciando, però, da parte la fantapolitica, una riprova chiara del grado di preoccupazione con cui viene visto il ruolo ritagliatosi dall'Iran nell'area è dato dal fatto che sia stata l'Arabia Saudita a farsi mallevarrice, nei recenti incontri di Riyadh, di un accordo tra Hamas e Al-Fatah, per la creazione di un governo palestinese, dopo gli scontri di gennaio. Lo scopo è stato di provare a togliere a Teheran il controllo delle dinamiche dello scontro negli apparati di potere palestinese, riducendo così l'influenza dell'Iran nell'area. Incredibile a dirsi, proprio l'Arabia Saudita, in questo modo, offre un aiuto al governo israeliano, che, se dovesse portare a risultati durevoli, risparmierebbe a Tel Aviv un nuovo intervento armato nella striscia di Gaza e contro l'Autorità Nazionale Palestinese. La debolezza politica e psicologica di Israele sono altri effetti della politica statunitense nell'area mediorientale. Dopo aver dato l'impressione di seguire, nella propria attività pratica, una serie di impulsi che provenivano da Tel Aviv (abbattimento del regime di Saddam Hussein, pressione politica su Siria e Iran, sostegno alla causa democratica in tutta l'area), gli Stati Uniti – in difficoltà in Mesopotamia – hanno dovuto rallentare durante tutto il 2006 la loro azione, lasciando nel governo israeliano l'impressione di una vittoria (la messa in sicurezza di tutta l'area) sfuggita per paura o per mancanza di polso. È stata questa sensazione che, forse, ha spinto Israele a invadere il Libano. Le rivolte di piazza seguite alla morte del leader della comunità sunnita, Rafik Hariri all'inizio dell'anno passato, erano sembrate preludere a un cambio di governo nel paese, con la fine del predominio siriano sul Libano. Il ritiro delle truppe di Damasco dalla valle della Bekaa era stato l'auspicato prologo di un cambio di equilibri e, quindi, di una nuova vittoria del fronte occidentale. Contrariamente a quanto atteso, però, la forza dei gruppi sostenuti dalla Siria e dall'Iran nel paese (primariamente Hezbollah) non era stata intaccata di molto dai cambiamenti avvenuti nel paese. La decisione di invadere il Libano, nella speranza di colpire in modo definitivo il Partito di Dio, può essere considerata il frutto di tale frustrazione. Il risultato negativo (settimane di mischie nelle quali l'esercito israeliano ha mostrato anche qualche problema tecnico-organizzativo) ha aggiunto umiliazione a insoddisfazione, mentre Hezbollah è uscito dal conflitto tanto rafforzato da lanciare a sua volta una offensiva politica all'interno del Libano nell'intento di difendere politici (quali il presidente Lahoud filo-siriano) che Israele e gli stessi USA vorrebbero vedere rimossi dalle loro cariche.

Gli equilibri in Asia.

Del non semplice contesto in Asia centrale – con le difficoltà nei rapporti con le ex-repubbliche sovietiche – si è già in parte detto. Approfondendo l'argomento, va detto che un altro settore dove le difficoltà degli occidentali sono sempre molto gravi – nonostante l'opinione pubblica internazionale non ne sia informata a fondo dagli stessi mezzi di informazione – è l'Afghanistan. Nel paese centro-asiatico la NATO non è riuscita a porre tutto il territorio sotto il controllo del governo centrale di Karzai e dove, anzi, gli scontri in campo aperto tra le truppe occidentali e i Talebani sono oramai all'ordine del giorno. In Afghanistan i combattimenti costringono i soldati occidentali a combattere sul terreno, spesso anche in combattimenti ravvicinati, dove la loro superiorità tecnologica ha una relativa importanza, mentre all'aviazione non si può chiedere particolari bombardamenti, in un paese dove (come disse un dirigente della Segreteria di Stato americana qualche anno fa) anche le toilettes sono state oggetto di bombardamento a tappeto. Le reiterate offensive contro le postazioni dei Talebani non hanno migliorato la sicurezza in alcune aree del paese, mentre la frammentazione del territorio – e il suo controllo da parte di produttori di droga – è oramai un dato di fatto.

In Asia, però, il panorama non è monopolizzato dalla politica americana. Paesi come Cina o India hanno dimostrato, negli ultimi anni, di avere una propria politica estera estremamente aggressiva ed efficace. L'India, per esempio, ha saputo fare tesoro della sua precedente condizione di paese non

allineato, la sua naturale posizione di paese geostrategicamente importante e la sua attuale condizione di economia in rapida espansione per strappare agli USA, in chiave anti-iraniana e anti-cinese, un sostegno fondamentale per lo sviluppo della propria industria nucleare. Per quanto sia stato ripetuto da New Delhi che l'atomo nazionale è sviluppato in ambito civile, nessuno ha potuto negare che tra il campo civile e quello militare il diaframma è breve e i benefici per un settore bellico già sviluppato non potranno che essere sensibili. Per altro, il governo indiano negli ultimi cinque anni – e, perciò anche in quello appena trascorso – ha dimostrato di possedere una più che significativa dose di realismo. L'impegno posto nel cercare di superare le ragioni di scontro con il Pakistan in Kashmir – per altro mai ricomposte fino in fondo, ma alle quali è stata posta la sordina – ha dimostrato come New Delhi veda nella diplomazia e nel costante accumulo di *assets* politico-economici, la strada maestra per ottenere il massimo risultato ambito dalla sua classe dirigente: una riforma delle Nazioni Unite che consenta di porre il paese (al pari di Germania, Giappone e Brasile) nel ristretto gruppo delle potenze con diritto di veto. Nel frattempo, il governo indiano non ha fatto mancare un certo appoggio all'Iran, sotto forma di accordi economici ha permesso a Teheran di evitare un più marcato isolamento, ma soprattutto a consentito agli Indiani di acquistare petrolio e gas dal vicino, ricavando, così, anche un prezioso alleato.

Il paese che, però, resta il principale soggetto politico ed economico, in apparente inarrestabile ascesa, è la Cina popolare. L'economia di Pechino, nonostante qualche oscillazione (una novità rispetto al recente passato di cronica... crescita), resta sempre la più forte e in ascesa. Gli effetti di questa forza si stanno facendo sentire oramai in tutto il globo e non solo nel semplice ambito economico. I contatti tra Pechino e L'Avana non sono certo una novità, essendo stati ripresi in grande stile già con la seconda parte degli anni '90. Negli ultimi anni, però, uomini d'affari e intermediari cinesi hanno preso a farsi vedere in America Latina (si pensi ai recenti accordi con il Cile della Bachelet in agosto; mentre ben noti sono i buoni rapporti con il Venezuela di Chavez), e ha conquistato importantissimi spazi in Africa. Al di là della vendita di armi di facile impiego e a buon mercato (seppure tecnologicamente non avanzate) che sono da sempre uno degli *assets* più noti di Pechino, nell'ultimo decennio la Cina ha offerto per la prima volta agli stati africani quanto, in precedenza, non era stata in grado di garantire: lo sviluppo di progetti e di opere pubbliche di valore. Strade, palazzi, ferrovie, dighe, industrie, porti: questi sono i campi nei quali i Cinesi hanno saputo convincere i propri interlocutori. Sudan, Angola, Congo, Zimbabwe, Zambia, Tanzania sono alcuni tra gli stati nei quali Pechino ha ora interessi economici diretti e ha conquistato terreno rispetto agli occidentali. Mentre Washington era impegnata altrove e si cullava nelle sue politiche di contenimento militare – molto simili alle vecchie strategie anti-cinesi pre-1989 – i Cinesi hanno guadagnato terreno proprio in quei settori economico-politici nei quali in passato non avevano avuto alcuna voce.

Gli effetti di questo salto di qualità si sono visti proprio alla fine del 2006 appena trascorso. L'annuncio del governo della Corea del Nord di avvenuti test nucleari che proverebbero l'oramai compiuta entrata del paese nel club delle potenze nucleari non è stato seguito da reazioni particolari da parte degli Stati Uniti o della comunità internazionale. Solo il Giappone ha mostrato forti perplessità e con il nuovo premier Shinzo Abe e il ministro degli esteri Taro Aso ha operato per una politica più attiva in ambito internazionale e prevedendo la ridenominazione dell'Agenzia che si occupava delle Forze di Autodifesa in Ministero della Difesa, rompendo un tabù che si trascinava dalla fine del secondo conflitto mondiale. Del resto, una nuova veste della politica giapponese in Asia è apparsa a Tokyo tanto più opportuna in quanto, durante l'anno, gli USA – l'alleato che aveva svolto il ruolo di ombrello contro l'aggressività cinese o sovietica – sono apparsi in difficoltà. Volendo, il test atomico dei Nord Coreani è stato utilizzato dall'amministrazione Bush jr. più per polemiche interne che non per una azione a fondo contro Pyongyang. Il presidente americano e i suoi collaboratori hanno provato a sfruttare l'evento per giocare sul fattore paura, accusando i democratici di incapacità e di poca preveggenza, giocando sulla loro opposizione ai programmi di difesa missilistica dell'amministrazione stessa. L'operazione non ha avuto grande successo, sia perché la Corea del Nord fa meno effetto sul pubblico americano dell'Iran (non minacciando Israele e non andando a pesare sulla situazione irachena), sia perché il test è stato impugnato per dimostrare il fallimento della politica di sicurezza di Bush.

Questo è il quadro che il 2006 ha lasciato agli osservatori. Il 2007, perciò, si presenta come un anno complesso, durante il quale i principali soggetti politici cercheranno di sopravanzarsi, sfruttando le debolezze di quello che è stato il padrone assoluto della scena internazionale degli ultimi tempi: gli Stati Uniti.

Cronologia

- 15 dicembre 2005. Prime elezioni libere in Iraq per l'elezione di un governo e di un parlamento liberi.
- 22 dicembre 2005. In Bolivia Evo Morales vince le elezioni.
- 3 gennaio 2006. Il lobbista Jack Abramoff ammette d'essere ricorso alla corruzione.
- 4-5 gennaio 2006. Ondata di attacchi terroristici in Iraq.
- 9 gennaio 2006. L'Iran riprende le ricerche sul processo d'arricchimento.
- 15 gennaio 2006. Michelle Bachelet vince le elezioni presidenziali in Cile, sconfiggendo il candidato di centro-destra Sebastian Pinera.
- 30 gennaio 2006. L'Argentina termina il rimborso del debito accumulato con il Fondo Monetario Internazionale.
- 20 gennaio 2006. L'Alleanza per l'Iraq unito emerge dalle elezioni di dicembre quale vincitrice della tornata elettorale.
- 26 gennaio 2006. Hamas vince le elezioni in Palestina, sconfiggendo al-Fatah.
- 4 febbraio 2006. Il Consiglio dei governatori dell'IAEA chiede al direttore generale d'inoltrare i rapporti al Consiglio di sicurezza.
- 6 febbraio 2006. L'Iran smette di applicare il protocollo aggiuntivo.
- 19 marzo 2006. Il segretario alla Difesa Rumsfeld ammette che, in caso di ritiro americano dall'Iraq, il paese cadrebbe in uno stato di anarchia totale.
- 28 marzo 2006. Elezioni in Israele, che danno una vittoria del partito fondato da Sharon e ora guidato da Olmert, ma con una maggioranza meno ampia del previsto.
- 29 marzo 2006. Jack Abramoff si vede comminare una pena detentiva di cinque anni.
- 1-2 aprile 2006. Grandi manovre militari iraniane nel Golfo Persico.
- 22 aprile 2006. Il presidente iracheno Talabani da a Jawad al-Maliki – esponente sciita – il compito di formare il nuovo governo del paese. Questo pone fine circa cinque mesi di stallo politico.
- 28 aprile 2006. Il rapporto del direttore generale dell'IAEA al Consiglio di sicurezza afferma che non è possibile trarre conclusioni certe e che, allo stato attuale della cooperazione, è difficile fare previsioni.
- 1 maggio 2006. Morales, in Bolivia, rende noti i suoi programmi per la nazionalizzazione dell'industria energetica. Programmi che terminano nel dicembre successivo.
- 28 maggio 2006. Alvaro Uribe rinvince per la seconda volta le elezioni presidenziali in Colombia.
- Giugno 2006. Tensioni tra Quito e Washington per la decisione del governo ecuadoregno di non rinnovare il contratto della Occidentale Petroleum per prospezioni petrolifere nel paese, dopo che si era scoperta la vendita di petrolio da parte della società senza il permesso governativo.
- 4 giugno 2006. In Perù, Alan Garcia vince le elezioni, sconfiggendo il candidato nazionalista Ollanta Humala, danneggiato dal sostegno esterno di Chavez.
- 2 luglio 2006. Il candidato conservatore Felipe Calderon è dichiarato vincitore delle elezioni presidenziali in Messico, con una maggioranza risicata sul suo rivale di sinistra, Andres Manuel Loper Obrador. Questi rifiuta il risultato del voto e cerca, attraverso l'azione della piazza, di bloccare l'insediamento del rivale. Solo il 5 settembre Calderon può insediarsi ufficialmente in carica.
- 22 luglio 2006. Il Venezuela viene ammesso nel Mercosur.
- 26 luglio 2006. Fidel Castro viene ricoverato con urgenza in ospedale.
- 1 agosto 2006. Castro, seriamente malato, devolve il potere al fratello Raul.
- 7 agosto 2006. Il Cile e la Cina sottoscrivono un accordo di libero scambio, primo trattato tra il gigante asiatico e uno stato latino-americano.
- 8 agosto 2006. Il filo-russo Yanukovich – il vecchio avversario di Tymoshenko e Yushenko – viene nominato primo ministro.
- 14 settembre 2006. Il presidente venezuelano Hugo Chavez denuncia alle Nazioni Unite la condotta

- di guerra della presidenza Bush in Iraq.
- 16 settembre 2006. Il presidente iraniano Mahmut Ahmadinejad rivendica il programma atomico del suo paese di fronte all'Assemblea Generale dell'ONU e addita negli USA una minaccia alla pace.
- 29 settembre 2006. Dimissioni del rappresentante repubblicano Mark Foley in seguito al suo comportamento sconveniente con delle stagiste adolescenti.
- 7 ottobre 2006. La giornalista russa Anna Politkovskaya viene assassinata.
- 9 ottobre 2006. La Corea del nord opera un test atomico militare.
- 12 ottobre 2006. Vengono resi pubblici i dati sul nuovo record negativo del bilancio commerciale americano nel mese d'agosto.
- 29 ottobre 2006. Lula da Silva viene riconfermato presidente in Brasile.
- 6 novembre 2006. Daniel Ortega viene eletto presidente in Nicaragua.
- 7 novembre 2006. Vittoria dei democratici sia alla Camera dei Rappresentanti che, seppure di misura, al Senato.
- Annuncio delle dimissioni di Donald Rumsfeld dalla carica di Segretario alla Difesa e della sua sostituzione con Robert Gates.
- 12 novembre 2006. Legge per la riforma della terra in Bolivia, che prevede l'esproprio di 1/5 dei terreni per ridistribuirli ai poveri.
- 17 novembre 2006. Ségolène Royal diventa la candidata ufficiale socialista alle presidenziali francesi.
- 26 novembre 2006. Rafael Correa vince le elezioni presidenziali in Ecuador.
- 3 dicembre 2006. Hugo Chavez viene riconfermato alla guida del Venezuela.
- 10 dicembre 2006. **Morte del generale Augusto Pinochet.**
- 11 dicembre 2006. I negoziati d'adesione della Turchia all'UE vengono parzialmente sospesi.
- 14 dicembre 2006. Primo incontro del Dialogo strategico economico cino-americano.
- 15 dicembre 2006. Il governo giapponese trasforma l'Agenzia per la Difesa in Ministero della Difesa.
- 19 dicembre 2006. Il giornalista turco di etnia armena, Hrant Dink viene assassinato da un giovane nazionalista.
- 21 dicembre 2006. Elezioni in Serbia: i democratici mantengono la maggioranza.
- 30 dicembre 2006. Bombe all'aeroporto di Madrid: finisce la tregua e il negoziato con l'ETA.
- 1 gennaio 2007. Inizia la presidenza di turno tedesca dell'UE. Aderiscono Romania e Bulgaria; la Slovenia entra nell'euro.
- 4 gennaio 2007. Per la prima volta dal 1994 s'insedia negli USA un Congresso a maggioranza democratica.
- 8 gennaio 2007. La Russia blocca il flusso di petrolio che transita dalla Bielorussia.
- 10 gennaio 2007. La Commissione europea diffonde un nuovo documento sull'energia che raccomanda la diversificazione degli approvvigionamenti.
- 12 gennaio 2007. Tensioni nella provincia di Cochabamba, tra sindacalisti moralesisti e produttori di coca e il governatore autonomista locale. Scontri che provocano due morti.
- 14 gennaio 2007. Nicolas Sarkozy ottiene l'investitura ufficiale dell'UMP per le presidenziali francesi.
- 26 gennaio 2007. Viene posto il coprifuoco in Beirut, dopo che per più giorni si erano verificate tensioni tra le varie fazioni libanesi.

Bibliografia

Per un bilancio annuale dell'evoluzione politica ed economica del contesto internazionale sono disponibili diversi annuari, curati da alcune delle principali testate e dei più importanti istituti italiani e stranieri.

Tra di essi quello dell'Economist guarda più alle prospettive per l'anno a venire che ai risultati dell'anno passato, con un occhio di riguardo al versante economico a cui sono dedicate alcune sezioni dell'annuario.

L'annuario di Le Monde, sebbene specificamente dedicato alla Francia nella parte conclusiva, rimane un annuario di politica ed economia internazionale, diviso per macroaree regionali e contenente schede su quasi tutti i paesi del mondo. A differenza del precedente, questo annuario ha i caratteri di un bilancio e di una riflessione sull'anno passato, con una parte iniziale, tuttavia, dedicata alle principali linee di tendenza dell'evoluzione politica ed economica del sistema internazionale.

Tra gli annuari curati da istituti di ricerca, merita di essere segnalato quello dell'IFRI di Parigi, che contiene un'analisi approfondita di tutte le principali aree regionali e delle principali questioni politiche ed economiche, oltre che una dettagliata cronologia dell'anno appena concluso.

In Italia, un annuario di politica internazionale è pubblicato congiuntamente dall'ISPI di Milano e dallo IAI di Roma, con particolare attenzione alle questioni e alle direttrici della politica italiana. A questi si possono aggiungere il Libro dei Fatti, curato dall'agenzia ADN Kronos, che contiene numerosissime notizie e curiosità di ogni genere. Infine, va tenuto in debita considerazione anche l'ottimo Libro dell'Anno della Treccani, nel quale è possibile trovare sezioni d'approfondimento sugli aspetti salienti della vita internazionale dell'anno trascorso.